

COME DEI SOFFIONI QUANDO NON TIRA VENTO

I BEATLES CHE APPASSISCONO

Fatemi il nome di una stella degli anni Sessanta che non sia diventata uno zombie.

Dylan non conta, perché è stato rianimato, quantomeno come avversario da temere, grazie a *Blood on the Tracks*. E Lou Reed è uno zombie di professione, che può ridere tra i solchi invece che sotto i baffi. Ma Mick Jagger, Joe Cocker, Steve Stills... sono tutti musicisti dimenticati, finiti, moribondi, vittimisti, parodie di se stessi. E più ci pensavo, più mi sembrava che i quattro frammenti dei Beatles fossero quelli che avevano superato peggio di tutti la cappa di decadenza degli anni Settanta.

A uno a uno, in ordine decrescente di credibilità: Paul McCartney incide nastri da boutique, ben determinato a essere insignificante quanto i Carpenters, il che di per sé potrebbe essere sia la reazione agli eccessi opposti di John, o anche un semplice caso di stupidità. Difficile dichiararlo alla frutta: *Band on the Run*, in quel suo modo insulso, era un capolavoro di album. L'apice della musica di sottofondo. Naturalmente Paul si interessa al concetto di contenuto quasi quanto Hanna e Barbera, e il fatto che la sua leziosità a volte infastidisce terribilmente. Se avesse appena un po' più di fegato, potrebbe quasi essere Elton John.

Lennon, come sempre, sembra l'antitesi di Paul. Farebbe qualsiasi cosa, ricorrerebbe a qualsiasi mezzuccio, salirebbe sul carro di qualsiasi vincitore pur di passare per un Artista Profondo. Il suo matrimonio con Yoko è stato un esempio di mania da arrampicatore culturale che ha rivelato un grave (e del tutto inatteso) complesso di inferiorità. Ultimamente, si sa, John rimane sbronzo per giorni e giorni di fila, facendosi ridere dietro con un'impudenza così smaccata che è meglio che Lou Reed si dia una mossa,

se no perde lo scettro del migliore: si è attaccato gli assorbenti sulla fronte ed è salito sui tavoli dei locali gridando: "Sono John Lennon! Sono John Lennon!", disturbando i concerti dei suoi colleghi in modi più adatti a Iggy Pop o forse al famoso episodio di Lenny Bruce e Pearl Bailey a Las Vegas.¹²

In un certo senso si prova affetto e persino una strana forma di ammirazione per John quando si concede queste scappatelle. Anche se in fondo equivalgono a una presa di posizione facilmente riassumibile nello slogan "Sono patetico, quindi ho carisma" (il tuo stile di vita è arte, dicevano John e Yoko, perciò ora lui è Fatty Arbuckle, dato che ha lasciato la bottiglia di Coca sul treno di *A Hard Day's Night*),¹³ posizione che è diventata anch'essa abusata in quest'epoca stupida e immiserita. In fondo in tutta questa idiozia collettiva c'è un'eco curiosamente straziata dell'Antico Spirito della Malizia Beatlesiana.

Naturalmente i suoi dischi sono tutt'altra cosa. Paradossalmente John, nonostante menì fendenti malfermi a un certo status sociale, con ogni disco si avvicina sempre di più alla modalità di Paul: lavoro da travet, tecnicamente impeccabile e futile dal punto di vista spirituale. Canta di cicatrici sul viso che si è fatto sui pavimenti dei bar, ma senza più molta convinzione, e ogni volta si sceglie sottofondi strumentali sempre più professionali e insulsi. *Walls and Bridges* era una parodia scadente dell'artista tormentato che si dibatte in un noioso sanatorio progettato con le sue stesse mani, e il fatto che sia arrivato al Primo Posto e ne siano stati tratti dei singoli di successo è sconcertante, perché di sicuro non lo incoraggerà a sforzarsi di produrre qualcosa che possa essere straordinario come l'album con "Mother" e "Working Class Hero", che, nonostante tutto il suo infantilismo imbarazzante e il livore mercenario, era dotato di una certa goffa e devastata maestosità.

George Harrison starebbe bene in un centro di assistenza per vittime della controcultura, è un altro di quei bravi figlioli annientati non (tanto?)

12. Bruce, sul palco del Flamingo Hotel, spruzzò Pearl Bailey con un estintore. [n.d.t.]

13. Fatty Arbuckle è un attore comico degli anni Venti che cadde in disgrazia quando fu (ingiustamente) accusato di avere violentato un'attricetta (secondo alcuni, con una bottiglia di Coca-Cola), uccidendola; John Lennon, invece, nel film *A Hard Day's Night* finge di sniffare appunto una bottiglia di Coca-Cola. [n.d.t.]

dalla droga, stavolta, ma da qualcosa che forse è ancor più insidioso. La sua posizione sembra quella di uno che dice: “Sono patetico, ma credo in Krishna”, e questo apparentemente lo esenta da qualsiasi posizione dominante, e nel frattempo lo autorizza ad assumere un’arroganza moraleggiante nei riguardi del suo pubblico, che verrebbe bollata come monumentale faccia tosta, se non venisse da uno che si autodichiara una nullità.

Ringo è indegno persino di essere disprezzato. Una volta era adorabile perché era una pippa e lo sapeva e trasformava il tutto in un giochino bonario. Ora vende la sua inettitudine in confezioni patinate prodotte da Richard Perry, e grazie a questo stratagemma sforna persino dei successi, ma la cosa mi puzza. È un po’ come se Peter Max progettasse apparati scenici per Archie Campbell di *Hee Haw*.¹⁴

E così i tanto famosi caschetti di Liverpool sono finiti a pulire i pavimenti del supermercato con la loro preziosa zazzera, cosa che li tiene lontani dalla bancarotta e senza dubbio li rassicura sul fatto che sono ancora importanti da un certo punto di vista, ma non emanano più nemmeno un barlume della magia che irradiavano con tanta apparente disinvoltura, né lo emaneranno mai più. Quella magia oggi è una delle merci più vendute nei grandi magazzini Woolworth’s, dove la nostalgia degli anni Sessanta viene spacciata come paccottiglia a un tanto al chilo, nonostante la fortuna di *Sgt. Pepper* a Broadway. Elton John è stato scaltro come suo solito a far uscire la cover di “Lucy in the Sky with Diamonds”.

Però continuo a sentire gente un po’ perplessa che afferma di riuscire ancora ad ascoltare i primi dischi degli Stones, mentre i vecchi dischi dei Beatles (e quelli di Dylan), e soprattutto *Sgt. Pepper*, stanno a prendere polvere sugli scaffali. Come Dylan che canta di Hattie Carroll, i Beatles che celebrano l’esplosione dell’Amore come Stile di Vita ora sono un semplice prodotto, e le magniloquenti canzoni heavy di oggi si riveleranno altrettanto effimere. L’altra sera qualcuno mi ha detto che fra cent’anni la gente avrebbe ascoltato ancora “Stairway to Heaven” dei Led Zeppelin, e anche *Sgt. Pepper*. Quel qualcuno dice un mucchio di

stronzate, naturalmente, perché “Stairway to Heaven” non è destinata a durare nei secoli come potrebbe fare, per esempio, Duke Ellington, e poi, come dicevo prima, già adesso non c’è più molta gente che ascolta *Sgt. Pepper*, e sono passati solo otto anni da quando il disco è esploso nel mondo del pop e, come aveva profetizzato Richard Goldstein sul *New York Times*, ha finito praticamente per rovinare il rock delle stagioni successive, rendendo i musicisti da quattro soldi ancora più tronfi e pretenziosi di quanto non li avesse già resi la droga.

Il centro di una qualsiasi estetica pop ha ancora meno probabilità di reggere dell’ultimo governo di questo paese. Non è detto che il rock sopravviva: al momento sembra che stia attraversando la strada in ginocchio, senza guardare. Ma forse è un buon motivo per tirar fuori tutti quei dischi dei Beatles ammuffiti e vedere se lì dentro riusciamo ancora a trovare, se non l’esuberante misticismo che una volta sembrava il sostegno della nostra vita, almeno qualcosa di divertente. E forse potremmo scoprire le radici dei quattro stili distinti di disintegrazione a cui stiamo assistendo ora.

Ho una teoria che in un paio di casi mi ha causato piccoli alterchi: il successo iniziale dei Beatles era legato a doppio filo con l’assassinio del presidente John F. Kennedy. In effetti, ho detto in più di un’occasione che l’assassinio di JFK, dal punto di vista storico, è stata una cosa *buona*. È vero, un uomo ha fatto una brutta fine; e si dà il caso che chi non sapeva nulla di politica corporativa ritenesse quell’uomo il leader del “mondo libero”; è stata una tragedia nazionale, e via dicendo. Ma da un altro punto di vista è stata una cosa buona perché ha aperto tante prospettive nuove. Quando Kennedy era in carica vivevamo in un paese dei sogni, con la New Frontier come panacea, l’illusione dell’unità. Sotto quella patina le cose andavano di merda come sempre, ma in quel periodo il patriottismo sembrava una scelta condivisibile persino a molte frange dell’opposizione deviante e avanguardista della nostra società. Quell’equivoco si spezzò insieme al cranio del presidente: il sogno era finito e ci restavano solo frammentazione, disillusione (“Non credo in Gesù, non credo in Elvis”,¹⁵ e compagnia bella), cinismo, fazioni ostili.

14. Peter Max (1937) è un artista e designer pop. Archie Campbell (1914-1987) era il protagonista e l’autore dello show comico *Hee Haw*, di ambientazione tutt’altro che moderna. [n.d.t.]

15. «I don’t believe in Jesus», «I don’t believe in Elvis», dal testo della canzone “God” di Lennon. [n.d.t.]

E non era poi un gran male. La gente cominciò a guardarsi dentro in cerca della propria definizione di America, invece di guardare a un presidente che era un divo nazionalpopolare. Da questa introspezione forzata spuntarono la New Left, gli acidi, tutti quegli stili di vita alternativi che ormai, naturalmente, sono diventati ancora più opprimenti delle illusioni dell'era Kennedy. Così, in quel senso, per noi cittadini americani è stato un bene perdere quel leader mitologico: ci ha costretti a contemplare tutta un'altra gamma di possibilità.

Ci ha anche lasciati con un vuoto tormentoso, che ci ha costretti a trovare nuovi leader, di un nuovo tipo o di qualsiasi tipo, e di corsa. Perciò, solo qualche settimana dopo che il colpo era stato sparato, sono arrivati i Beatles, esplosi in tutta l'America tramite il palco dell'“Ed Sullivan's Show” e svariate case discografiche. Erano la panacea ideale: un sospiro di sollievo per il loro fascino sfrontato e una frenesia più che benvenuta di sbarazzarsi del dolore grazie a una marea di Divertimento fine a se stesso, che alla fine si sarebbe tradotto in una nuova dialettica edonista.

Mi ricordo distintamente la prima volta che ho sentito i Beatles, come chiunque altro nel mondo occidentale, immagino. Tornavo a casa da scuola e mi fermai al negozio di dischi per cercare qualche novità di jazz, ed eccoli là, “I Want to Hold Your Hand” che girava sul piatto e sommergeva il negozio nelle onde calde e gonfie di un qualcosa con un forte potere di attrattiva ma non ancora compreso in pieno, non ancora. All'epoca non andavo matto per il rock, ma quel disco conteneva del rumore inconfondibile e magnifico, che lo contraddistingueva da tutto quello che lo aveva preceduto, nonostante la sua forma apparentemente rudimentale. Era quel grido alto e monotono con cui ti colpiscono: «Iwannahold your – haaaaaaaand!» e «I get hiigh», una cosa che si legava a concetti e linguaggi più ampi di tutto il rock precedente, quasi come il grido di un muezzin, e io rimasi lì pieno di soggezione e pensai: “I Beatles in cielo”. Era da lì che sembrava venire quel grido, sull'ultima sillaba meravigliosamente sonora di ogni verso.

Era una cosa celestiale e anche da ragazzi della porta accanto, il tutto avvolto in una confezione allegra e sfacciata... Cristo, non c'era da stupirsi che se li bevessero con tanta avidità. E poi, ancora meglio, erano in

quattro, e riempivano quella mancanza di leadership con un nuovo tipo di democrazia giovanile (e ugualmente illusoria) che diede un significato tutto nuovo all'espressione “gruppo rock” e ispirò una nuova generazione, bla, bla, bla. Ma il punto è che, nonostante ciascuno avesse i propri seguaci fanatici, non furono mai John, Paul, George e Ringo quanto erano i Beatles, un'entità che in quanto tale rappresentava qualcosa che non avrebbero mai potuto ottenere se si fossero divisi, e nemmeno lavorando separatamente all'interno del gruppo. Cercare le radici della loro attuale degenerazione in quei primi dischi probabilmente è inutile, nonostante strani parallelismi e contraddizioni: il George ecumenico tutto pace e amore scriveva (per il gruppo, quantomeno) quasi solo pezzi amari e sprezzanti come “Don't Bother Me” e “Think For Yourself”. John sapeva essere odioso allora quanto lo è oggi (da “You Can't Do That” a “How Do You Sleep” il passo non è lungo) e Paul, segretamente, è sempre stato un maestro della svenevolezza (“Michelle”).

Ma il fatto principale che emerge dalla carriera dei Beatles è la parabola ascendente e discendente del concetto di *gruppo*, che nel rock cominciò a cedere il passo al protagonismo dell'artista solista circa nel periodo in cui loro pubblicarono il *White Album*, spesso criticato perché ritenuto una raccolta di canzoni di quattro individui diversi, invece che una dichiarazione collettiva. Non vorrei sembrare troppo pretenzioso, ma il declino dei Beatles è parallelo anche al declino della fiducia in se stessa della cultura giovanile in quanto gruppo omogeneo: per trovarne la prova non dobbiamo fare altro che riflettere su quanto suona fasulla un'espressione come “cultura giovanile” a vederla scritta su una pagina. Non c'è più un bel cazzo di cultura, i neri hanno persino cominciato a imitare i bianchi che imitano i neri, e i Beatles in versione differita, come gran parte dei loro coetanei e contemporanei, ormai hanno scelto definitivamente di imitare se stessi.

Ascoltare i primi dischi dei Beatles, o qualsiasi loro disco fino al *White Album*, equivale ad ascoltare un'opera collettiva, e naturalmente la banalità delle prime canzoni diventa doppiamente ironica quando si riflette sul fatto che l'“amore” nel senso che aveva in “I Want to Hold Your Hand” è stato trasposto nell'“AMORE” fatto di fiori e perline che due mani lerce ti regalano all'angolo della strada, e non vi ci vuole altro che un po'

di cristallina atarassia,¹⁶ e tutto quel casino vi fa uscire di senno, mentre John Lennon grida “Gimme Some Truth” [“Datemi un po’ di verità”], e dalla periferia Paul risponde con “Another Day” [“Un altro giorno”], forse la sua impresa solista più d’attualità. Uno che si dibatte impotente mentre l’altro celebra la banalità.

Forse è per questo che i vecchi dischi dei Beatles ora sono talmente fastidiosi che proprio adesso, mentre ascoltavo *Rubber Soul* scrivendo questo articolo, mi sono alzato e l’ho tolto dallo stereo per battere a macchina in silenzio, e il mio amico che lavora qui di fianco concordava nel dire che quello che una volta era pura estasi, l’equivalente di un tuffo al cuore per la tua prima cotta, per qualche strano processo è diventato una scocciatura bella e buona. Oggi i Beatles sono fuori tempo, fuori posto, fuori sincrono con una realtà attuale che non è particolarmente brutta (vista da questa sedia, almeno), ma non è neanche tanto sensibile a certi prodotti.

Ma quello che è davvero un prodotto, naturalmente, non è il disco. È il clima. È l’innocenza, la sensazione inconsapevole di intimità e di comunanza che si è immediatamente autodistrutta nel momento stesso in cui ha preso coscienza di sé, cioè il giorno stesso in cui abbiamo aperto la copertina di *Sgt. Pepper* e abbiamo visto quei quattro visi baffuti e allegri che, con benevolenza un po’ condiscendente, ci rassicuravano che le cose andavano a gonfie vele. Naturalmente il tutto aveva una certa aria di compiacimento, che portò a prodotti come Manson e John Denver. Non crepo nemmeno dalla voglia di leggere *Helter Skelter*¹⁷ di Bugliosi, ma non perché sono andato in overdose di violenza e atrocità (per quello mi bastavano i film), ma perché è *roba passata, è noiosa, è persino fritta e rifritta, l’ho già vista e non me ne importa più niente*.

Ciò che all’inizio aveva reso tanto eccitanti i Beatles e li aveva tenuti tanto a lungo sulla cresta dell’onda era quell’atteggiamento di bonario senso dell’eleganza che era (o sembrava) spontaneo e istintivo. Sembravano ignari del fatto che stavano per istituzionalizzarli e questo, una vol-

16. Nell’originale è «all you need is a little crystalline surcease of sorrow», che fa il verso a “All You Need Is Love”. [n.d.t.]

17. Il libro del pubblico ministero di Los Angeles sulla Manson Family. [n.d.c.]

ta tanto, era un vero piacere. Quando se ne sono accorti, quella storia è finita. In questo senso, *Rubber Soul* (per la copertina) e *Revolver* (anche per il contenuto) si possono vedere come gli album di transizione. I Beatles hanno imbottito la loro musica di certe sostanze e hanno ampliato i loro orizzonti con ogni mezzo a cui potevano accedere all’epoca, proprio come hanno fatto tutti, finanche il più umile soldatino del reggimento degli entusiasti col ciuffo cascante, e il risultato è stato che hanno visto la loro palese responsabilità di icone culturali in quello che all’inizio era praticamente un vuoto (anche se bello pulito), e questo com’è ovvio li ha rovinati. E forse, indirettamente, ha rovinato anche noi.

Ma va bene così. Perché, anche se non intendo abbandonarmi alle teorie sul ciclo di dieci anni, della serie “Frank Sinatra-Elvis Presley-i Beatles, chi sarà il prossimo, è arrivato il momento” che ultimamente vanno tanto di moda e vengono tanto facili, sono convinto che, come l’assassinio di JFK, l’appassimento dei Beatles abbia avuto i suoi effetti positivi. Chi si fa di acidi sa (o sapeva?) essere insopportabile con le sue arroganti presunzioni di onniscienza, ma se c’è una cosa buona che si può dire dei barbiturici è che nessuno li usa mai come scusa per essere pretenzioso. L’incantesimo è rotto, e anche i suoi vincoli.

La morte dei Beatles come simbolo o significato di qualche cosa non può che essere un bene, perché come la New Frontier il loro nirvana dell’AMORE è stato prima di tutto un’illusione collettiva, stimolante finché si vuole, ma anche ridicola, effimera e in definitiva impraticabile. Se i Beatles hanno mai rappresentato qualcos’altro, oltre al gruppo rock come unità comune che lasciava intravedere la possibilità del potere delle masse giovanili (che in breve tempo si è rivelato un concetto del tutto fatuo), mi piacerebbe sapere cosa mi sono perso non perdendomi i Beatles. Di sicuro non hanno rappresentato la pace o l’amore o la vera liberazione o la fratellanza tra gli uomini, così come John Denver non rappresenta la difesa delle risorse naturali. Ma d’altro canto, proprio come i berretti da Davy Crockett, i *zoot suits*,¹⁸ le maratone di ballo e le distillerie clandestine di liquori, forse hanno rappresentato un’epoca talmente bene da spiccare su tutto il resto di essa; anzi, totalmente riesumati dalla loro epo-

18. Vistoso completo da uomo in voga nei primi anni Quaranta. [n.d.t.]

ca, svolazzano leggeri come soffioni, per posarsi infine sulla mensola del caminetto dove, a fianco della foto del vostro defunto zio sotto le armi, possono essere rispolverati quando serve, a seconda delle necessità contabili della Capitol e della nostra incapacità di affrontare il presente.

(da The Real Paper, 23 aprile 1975; ristampato su Creem, giugno 1975)

(traduzione di Anna Mioni)